

GIORGIO FRANCHETTI

SANGUE SULLA DECIMA LEGIONE

ROMANZO



Edizioni Efesto

Di qui non passerete, Elvezi!

Gallia, territorio al confine tra Edui e Sequani.

Anno 695 a.u.c., anno dei consoli Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e Aulo Gabinio.

Metà del mese di aprile³⁸.

Sponde del fiume Arar³⁹.

Da tempo osservavamo di nascosto i movimenti degli Elvezi. I nostri informatori erano costantemente sulle tracce del fiume di gente che componeva il loro grande esercito. Questo era formato da molte popolazioni che abitavano le terre elvetiche e tutti insieme avevano sposato il progetto di migrare in territori migliori, oltre le montagne. Il discorso che Diviziaco e Lisco avevano fatto a Cesare non lo aveva quindi sorpreso. Cesare seguiva gli spostamenti degli Elvezi da tempo, e c'erano già stati degli scontri tra i nostri soldati e i guerrieri barbari.

Prima quindi di narrarti di come Cesare si prese una rivincita a nome del popolo romano è bene che io ti racconti gli avvenimenti delle settimane precedenti.

Gli Elvezi si erano dati appuntamento per partire dai loro territori cinque giorni prima delle calende di aprile dell'anno del consolato di Calpurnio Pisone e di Gabinio⁴⁰ e così era stato⁴¹. Avevano pianificato di convincere i loro confinanti Allobrogi a lasciargli usare il ponte che collegava la città di *Genua*⁴² con i loro territori, per garantirsi una facile via. Speravano di poter contare sul fatto che gli Allobrogi non si erano ancora del tutto convinti di voler essere amici del popolo romano, tutt'al più avrebbero usato la forza. Il giorno convenuto gli Elvezi si erano riuniti sulla riva del fiume Rodano. Il nostro proconsole però aveva occhi e orecchi ovunque, figlio mio. Questo è essenziale per un generale, e io stesso capii l'importanza di questo dettaglio, negli anni in cui fui a capo di una legione. Il nemico non è solo quello che ti trovi di fronte sul campo di battaglia. Quello è solo l'ultimo atto. Ma a quel punto ce l'hai davanti e cosa deciderà di fare lo vedrai coi tuoi stessi occhi, in fretta. Molto più importante invece è sapere cosa sta facendo il tuo nemico quando non è davanti a te. Potresti vederlo spuntare all'improvviso e potresti non essere pronto. Avere occhi e orecchi fidati che ti riferiscono tutto è importante quanto avere una legione di uomini ben addestrati e decisi a combattere. Quando è uno a muoversi, è difficile saperlo. Qui però in movimento c'erano popoli interi che abbandonavano le loro terre e le loro case, migliaia di persone che si radunavano e si mettevano in viaggio. Anche un cieco li avrebbe visti. Quindi Cesare sapeva già bene che si stavano facendo dei preparativi per attraversare la nostra provincia, senza il nostro assenso. Aveva radunato altri legionari in previsione di uno scontro, visto che c'era solo una legione nella *Gallia Ulterior*⁴³, e giunto a *Genua*, nel

³⁸ Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, VII.

³⁹ Attuale fiume Saona (in francese *Saône*) importante fiume dell'est della Francia, principale affluente di destra del Rodano. Il suo nome deriva dal nome della dea celtica *Souconna*. Arar era il nome usato invece dai romani.

⁴⁰ Le calende erano il primo giorno del mese e dal momento che attribuivano al mese di *martius* 31 giorni, partirono il 28 marzo dell'anno 58 a.C.

⁴¹ Cesare, *De Bello Gallico*, Libro I, VI.

⁴² Così la definisce Cesare nel *De Bello Gallico*. Insediamento degli Allobrogi, oggi è la città di Ginevra, in Svizzera.

⁴³ Chiamata anche *Gallia Narbonensis*, zona costiera tra le alpi e la città di *Norbo Martius*, odierna Narbona, fondata nel 118 a.C.

seconda chiamata di trombe, i soldati avevano estratto gli *scuta* dai *tegumenta*⁵² come a dire che si sarebbe immediatamente combattuto. La nostra avanguardia si fermò ad un miglio circa dal fiume, riparata da un massiccio collinare pieno di alberi molto alti. Publio Considio tornò al galoppo per informare Cesare, che vedevo in lontananza sul suo cavallo, che l'ultimo quarto era in procinto di attraversare il ponte. Cesare ordinò di posizionarci per l'attacco. Quindi ci avvicinammo, aggirando la collina. E fummo veloci. Piombammo come falchi sui barbari. Prima che potessero capire cosa stesse avvenendo, presi nell'osservare in silenzio il passaggio dei propri compagni sul fiume di barche, i Tigurini ebbero il nostro esercito alle loro spalle. E capirono che era finita. Avevano di fronte noi, in completo assetto di guerra, liberi da carri e salmerie e pronti a fare scempio, e alle loro spalle erano chiusi dal corso del fiume. Guardai Cesare, poco distante da me, e vidi l'impassibilità sul suo volto. Ma in cuor suo aveva già capito di aver vinto. I Tigurini cominciarono a urlare per darsi una parvenza di coraggio e dignità, mentre le loro donne urlavano, prese dalla paura e dal terrore, e si gettavano nel fiume cercando di attraversarlo a nuoto, e così i loro sventurati figli. Cadere in mano nostra avrebbe significato essere schiavi a vita nel migliore dei casi. Dall'altra sponda del fiume i due terzi dell'esercito nemico avevano anch'essi intuito la sorte di quello scontro imminente e urlavano a gran voce dando sfogo alla totale frustrazione di non poter correre in aiuto dei propri compagni. Si urlava, si gridava, c'era un immenso frastuono. Ovunque lungo quel punto del fiume. Cesare però ci trattenne ancora e anzi, forse volendo allungare il tempo di quel suo trionfo anche sul passato, in un gesto di grande teatralità, inaspettatamente ci ordinò di cantare; di intonare il canto della nostra legione. E così, in quella notte fredda e umida che non sarebbe mai finita per quasi tutti i Tigurini, pian piano si fece largo il nostro canto di morte. Un centurione venne in prima fila e cominciò ritmicamente a battere la lama del gladio di piatto sull'umbone del proprio scudo. Poi venne seguito da tutti i legionari. Così cominciò a salire verso il cielo un ritmo che metteva i brividi. Le urla delle donne dei Tigurini pian piano cessarono, smisero di gettarsi nel fiume e si voltarono verso di noi. Anche le grida forsennate dei guerrieri scemarono e rimase il vuoto tra noi e loro, riempito solo da quel lento cadenzare di colpi. Poi un *optio* cominciò il suo canto di morte:

«ROMA PATRIA AD BELLVM VOCAT FILIOS, ARMA ET SIGNA LEVANTVR CORNVQVE SONAT⁵³»

E tutti i legionari delle tre legioni presenti risposero in coro:

«MILITES! MILITES! VENIANT HOSTES! MILITES! MILITES! VENIANT HOSTES!⁵⁴»

Uno strano silenzio scese sulle sponde del fiume. I Tigurini ci osservavano, così anche il resto del loro esercito dall'altra parte del fiume.

L'*optio* riprese:

«TEMPLI IANI APERIENTVR ASYLI PORTAE, MARTIS ARMIS AB HOSTIBVS TEGITVR VRBS⁵⁵»

E ancora in quasi diciottomila un nuovo coro:

«MILITES! MILITES! CAVEANT HOSTES! MILITES! MILITES! CAVEANT HOSTES!⁵⁶»

E ancora:

⁵² Il *tegumentum* era una protezione di cuoio, di varia natura, che aveva il compito di proteggere lo scudo quando non veniva usato per combattere, una sorta di custodia o fodero in pello.

⁵³ «Roma, la Patria, chiama alla guerra i suoi figli, si prendono le armi, si suona il corno»

⁵⁴ «Soldati! Soldati! Vengano i nemici!»

⁵⁵ «Si aprono come rifugio le porte del tempio di Giano, le armi di Marte difendono la città dai nemici»

⁵⁶ «Soldati! Soldati! Stiano in guardia i nemici!»

«MAR AC TERRA AGITANTVR A INIMICIBVS, SICVT AQVILA IN EOS INVOLAMVS⁵⁷»

«MILITES! MILITES! HIC SVNT HOSTES! MILITES! MILITES! HIC SVNT HOSTES!⁵⁸»

A questo punto Cesare alzò una mano. E ci fu uno squillo di buccina.

I soldati smisero di battere sugli scudi e quel ritmo che tenevano battendo coi gladi cominciarono a tenerlo battendo i piedi sul posto. Era come se il martello di Efesto in persona si fosse trasferito dal cielo alla terra, facendola vibrare a ogni colpo, cadenzato, perfetto. Non sentivi diciottomila passi ma un sol passo, quello che la disciplina del nostro esercito era in grado di fare. Gli scudi posti davanti e non di lato. Gli animali del bosco erano spariti, nessun verso, nessun latrato di lupo. Gli unici lupi quella notte, in cerca di preda, eravamo noi, figlio mio. L'acqua che scorreva dell'Arar era così lenta che anche lei sembrava essersi fermata ad ascoltare quel canto, quella notte.

«PROCEDENT LEGIONES VT CORPVS VNVM, RESONAT OMNIS VIA NOSTRIS PASSIBVS⁵⁹»

Era il momento: tutto lo schieramento romano prese a muoversi, battendo il piede sinistro sulle sillabe della canzone.

«MILITES! MILITES! NVNC TREMVNT HOSTES! MILITES! MILITES! NVNC TREMVNT HOSTES!⁶⁰»

E avanzavamo, lenti, compatti. Sembrava che la stessa montagna si stesse chiudendo sopra i Tigurini. Vedevo Cesare con il viso contratto in una smorfia di piacere e concentrazione. Accanto a lui aveva due cavalieri della sua scorta con in mano delle grosse torce. Lo illuminavano a pieno, uno alla sua destra e l'altro a sinistra. Penso che ci tenesse a farsi ben vedere dai suoi nemici, come a dire "sono qui e vi sto per schiacciare". La sua presenza sul campo significava, a livello mentale, avere di fronte il doppio dei nostri, agli occhi dei nemici. Tutti conoscevano la sua fama di condottiero.

«ROMA MISERICORS IN INERMIS ERIT, SVPERBOS DEBELLARE PARATI SVMVS⁶¹».

L'optio che cantava rientrò di corsa nei ranghi.

«MILITES! MILITES! FVGIAN HOSTES! MILITES! MILITES! FVGIAN HOSTES!⁶²».

I soldati avanzavano minacciosi e allora, terminato il canto, Cesare alzò ancora la mano e la buccina squillò. La cavalleria si abbatté contro il nemico prima che questi potesse capire che cosa era successo. Sentii il rombo degli zoccoli al galoppo arrivare dalla mia destra, come quando sei troppo vicino a un alveare di api, un rumore forte, continuo, ci superò e vidi appena le loro sagome che si allontanavano dalla nostra ala per raggiungere in pochi istanti il nemico che ormai era a portata di lancio di *pilum*. I Tigurini cercarono scampo dietro i loro carri, dietro i loro bagagli, ma vennero falciati. Le urla arrivavano da ogni dove. I nemici per cercare di respingere la cavalleria si erano chiusi in un blocco da cui lasciavano uscire le loro lance, per tenere lontani i cavalli. Ma non servì granché. I nostri cavalieri erano determinati, vedevo alzarsi le loro lunghe spade e abbattersi sui corpi dei Tigurini che venivano spazzati via, piegati, come quando il grano è maturo, dritto nei campi, e noi alziamo la falce al cielo che poi ricade e ne

⁵⁷ "Il mare e la terra sono abitati dai nemici, (E) come aquila piombiamo su di loro"

⁵⁸ "Soldati! Soldati! I nemici sono qui!"

⁵⁹ "Le legioni marciano come un unico corpo, ogni strada risuona dei nostri passi"

⁶⁰ "Soldati! Soldati! Ora tremano i nemici!"

⁶¹ "Roma è compassionevole con gli indifesi, (MA) siamo pronti ad abbattere i superbi!"

⁶² "Soldati! Soldati! (CHE) Fuggano i nemici!"

⁶³ Questo canto è quello elaborato per l'idea in italiano da Giorgio Franchetti e Andrea Alesiani, che ha curato anche la traduzione latina, e per la musica dal maestro Dario Alesiani per la moderna LEGIO X dell'Associazione Culturale SPQR di Roma che ricostruisce 4 epoche diverse di questa incredibile legione attraverso i secoli di storia romana.

recide gli esili gambi, e le steli volano in terra. Urla, rumore di ferro che impattava, cavalli che nitrivano. Un rumore assordante di morte. Ma fu solo l'inizio.

Cesare allora alzò nuovamente il braccio e mi guardò.

Presi la *fistula*⁶⁴ e la portai alle labbra.

Fischiai. In questo modo ottenni l'attenzione dei legionari, dei centurioni della mia legione e degli *optiones*. Ma anche dei decurioni⁶⁵ impegnati negli scontri, che immediatamente ordinarono la fine dell'assalto e portarono nuovamente i loro cavalieri di lato al nostro schieramento. Sapevano cosa stava per avvenire e dovevano togliersi da quel punto, immediatamente.

Gridai:

«*PARATI: PILA IACITE*⁶⁶!» e tutti in prima fila caricarono il braccio con il giavellotto pronti a lanciare.

Fischiai ancora e i giavellotti riempirono il cielo con il loro volo. La Luna, che per un momento si affacciò dalle perenni nubi di questa terra, figlio mio, sparì oscurata stavolta dal legno dei nostri pila che attraversavano silenziosi il manto della notte. Il nemico era nel panico, ci aveva visto lanciare i giavellotti ma non poteva di notte vederli arrivare. E non sarebbe servito. Sentimmo subito dopo le prime urla, e poi ancora, e ancora, e a volte il rumore di scudi colpiti, spezzati, trapassati. E quando la Luna ebbe nuovamente il coraggio di affacciarsi dalle nubi, dove sembrava essersi anch'essa nascosta in quel terribile momento, il campo di battaglia fu illuminato e potemmo vedere la devastazione che avevamo portato. Corpi trapassati ovunque, accalcati tra loro, molti ancora con l'asta dei nostri giavellotti conficcata. E poi feriti che si trascinavano, lamenti di ogni genere.

Osservai Cesare. Mi osservò. Annuì lentamente.

Portai nuovamente la *fistula* alla bocca. Fischiai.

Gridai:

«*PARATI: SECUNDI! PILA IACITE!*»

La seconda linea dei soldati caricò il braccio con il giavellotto.

Fischiai.

La seconda linea fece qualche passo e scagliò il giavellotto nel cielo.

Ancora dopo pochi istanti nuovamente urla strazianti, rumore sordo di impatto contro corpi, contro legno.

Ancora vedemmo la devastazione. L'azione combinata della nostra cavalleria e dei nostri pila aveva già ridotto il numero dei guerrieri Tigurini ancora in piedi e abili a combattere. E i nostri non si erano ancora neanche graffiati.

Cesare alzò la mano, la buccina squillò.

Fischiai.

Gridai:

«*AD GLADIVM!*» e tutti estrassero in un sol movimento studiato e ripetuto centinaia di volte i loro gladi con la mano destra.

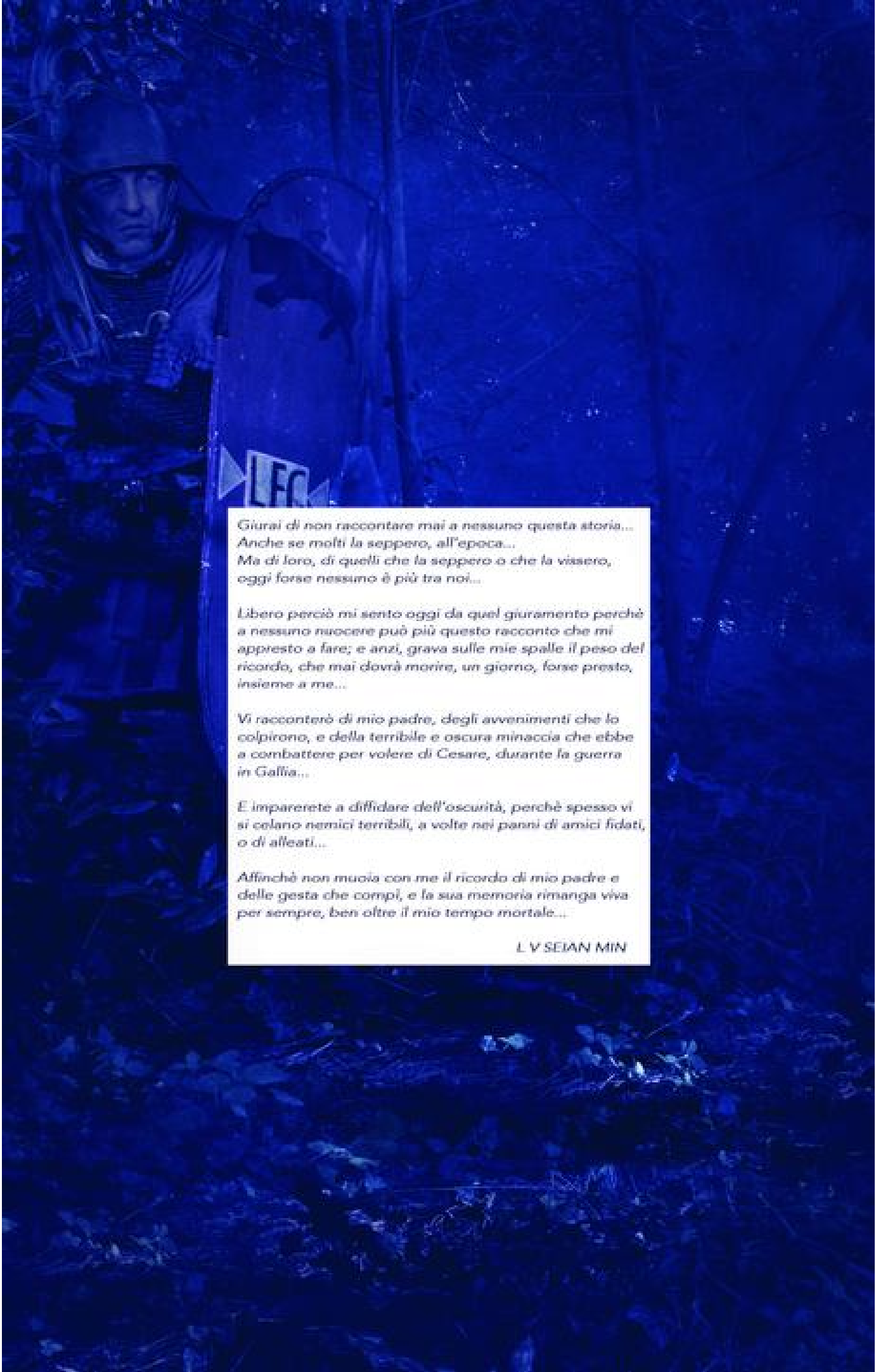
Fischiai.

Gridai:

⁶⁴ Piccolo fischietto in bronzo trovato nel fango di un fiume in Germania e da molti ritenuto strumento usato dai centurioni per ripetere gli ordini.

⁶⁵ Centurioni di cavalleria

⁶⁶ "Pronti: lanciate i pila" urlato con una sorta di sillabazione che secondo le ipotesi permetteva dei movimenti sincroni della formazione di soldati.

A man in a dark, hooded cloak stands in a dense, misty forest. He holds a shield with a cross and the letters 'LEO' on it. The scene is dimly lit, with a blueish tint.

*Giurai di non raccontare mai a nessuno questa storia...
Anche se molti la seppero, all'epoca...
Ma di loro, di quelli che la seppero o che la videro,
oggi forse nessuno è più tra noi...*

*Libero perciò mi sento oggi da quel giuramento perché
a nessuno nuocere può più questo racconto che mi
appresto a fare; e anzi, grava sulle mie spalle il peso del
ricordo, che mai dovrà morire, un giorno, forse presto,
insieme a me...*

*Vi racconterò di mio padre, degli avvenimenti che lo
colpirono, e della terribile e oscura minaccia che ebbe
a combattere per volere di Cesare, durante la guerra
in Gallia...*

*E imparerete a diffidare dell'oscurità, perché spesso vi
si celano nemici terribili, a volte nei panni di amici fidati,
o di alleati...*

*Affinchè non muoia con me il ricordo di mio padre e
delle gesta che compì, e la sua memoria rimanga viva
per sempre, ben oltre il mio tempo mortale...*

L V SEIAN MIN